

pensate e discusse le costituzioni; l'apostolato di Filippo non muta, ma sembra ritirarsi ai margini della vita della sua comunità; negli ultimi anni la sua camera conosce l'affluenza di visitatori che già aveva conosciuto la sua camera di S. Gerolamo al sorgere dell'oratorio; Filippo ordina il suo tempo in modo che gli sia possibile ancora una larga attività e nel tempo stesso con gioia, ardore e umiltà si prepara a morire.

Il Bossuet ha saputo bene, lui, trovare parole adatte per Filippo Neri « ce prêtre si transporté de l'amour de Dieu, dont le zèle était si grand et si vaste que le monde entier était trop petit pour l'étendue de son cœur, pendant que son cœur même était trop petit pour l'immensité de son amour ».

L'opera bella del Ponnelle e del Bordet illumina, illustra, svela l'azione di questo magnifico amore che ancora ha la potenza di riscaldare i cuori.

LAURA BIANCHINI

† ATTILIO DE MARCHI e ARISTIDE CALDERINI, *I Romani nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero*, Casa ed. Francesco Valardi, Milano 1931, pp. XII-608.

A distanza di sette anni dal primo (A. DE MARCHI, *Gli Elleni*, 2ª ediz. a cura di A. CALDERINI, 1924), giunge, atteso, alla scuola e al pubblico italiani questo secondo volume della geniale opera di divulgazione delle antichità classiche, disegnata dal compianto Attilio De Marchi.

Questo disegno, che il De Marchi aveva potuto solo in parte tradurre in atto, pubblicando nel 1911 la prima edizione de *Gli Elleni*, prima che una morte immatura lo togliesse alla famiglia e alla scienza, trova ora infine piena e felice attuazione per mano di colui che più e meglio di ogni altro era indicato per questo compito: Aristide Calderini, che a rimaneggiare e ad integrare le parti e gli abbozzi del libro lasciati dall'Estinto, si è dedicato con venerazione devota di discepolo e con pietoso affetto di congiunto. In verità, per questo secondo volume contenente le antichità romane, l'opera del Calderini, meglio che di rimaneggiamento e di integrazione, deve esser definita di collaborazione; poichè, per la maggior parte dei capitoli di esso, mancava, nei manoscritti del De Marchi, qualsiasi materiale: e il Calderini li ha redatti con tale aderenza al metodo e allo stile del Maestro che non sarebbe agevole, per chi non ne fosse altrimenti informato, distinguerli dagli altri di mano del De Marchi.

Tutti gli aspetti della vita dei Romani sono illustrati in modo compiuto e perspicuo. Due capitoli di introduzione serviranno di orientamento per il lettore meno preparato (non si dimentichi che questi volumi possono, e debbono, essere usati, con immenso vantaggio, nelle nostre scuole secondarie), fornendogli un ottimo riassunto della storia di Roma e un disegno, tracciato su basi storico-cronologiche, dello sviluppo topografico dell'Urbe. Qui trovi delineata con chiarezza la questione critica



del periodo delle origini e saggiamente additata la opportunità di attersi ai risultati di una critica moderata che, appoggiata al sicuro controllo di elementi estranei alla tradizione, può accettare come storici alcuni dati fondamentali da questa offerti.

Seguono le due ampie trattazioni delle *Istituzioni Religiose* e delle *Istituzioni Politiche*, rispettivamente di 9 e 11 capitoli. Nel delineare le figure e i caratteri delle singole divinità romane, il C. non ha creduto di doversi allontanare dalla tradizionale, netta distinzione, fra dèi indigeti e novensidi, come rimane, del resto, fissata in uno dei maggiori e più recenti manuali di cui disponiamo per la religione romana, in quello del Wissowa: e, a parer mio, ha fatto bene; perchè, se è indubitabile che la nostra scienza si va ogni dì più convincendo che di dèi indigeti, come si è parlato per tanto tempo — da Varrone al Mommsen e al Wissowa — non si dovrà più parlare in avvenire, è anche vero, però, che non si è andati, per ora, molto oltre l'enunciazione generale di questa tesi e che le applicazioni di essa a determinati casi singoli non furono molto numerose nè, alcune almeno, molto soddisfacenti. Sarebbe stato forse opportunamente aggiunto un capitolo sui rapporti fra governo imperiale e cristianesimo (di cui si trova, per altro, un conciso richiamo, nel capitolo sulla evoluzione storica delle idee religiose in Roma).

Felici mi sembrano i capitoli sulle istituzioni politiche, così nella parte storica come in quella sistematica. Accennando alle diverse teorie sulla dibattuta questione delle origini della plebe romana, l'A. sostiene, con l'appoggio di buoni argomenti, come si debba preferire quella soluzione che spiega la presenza dei cittadini in condizioni di inferiorità politica con l'immigrazione di famiglie venute dal di fuori ad aggiungersi a quelle originarie; così come troviamo essere avvenuto nei comuni medievali. Resta solo il dubbio se sia verosimile l'affluire di tanta gente in una città dove già sapeva che avrebbe trovato così difficili e umilianti condizioni di vita.

Il III e IV libro della prima parte sono dedicati all'illustrazione de *Gli spettacoli* e de *La Vita privata*; e la Seconda Parte, per intero, alle manifestazioni del pensiero, cioè a *La lingua e la letteratura* e a *L'Arte*.

Va da sè che, in un libro di questo genere, le illustrazioni sono complemento prezioso e indispensabile del testo; e ciò ha tenuto ben presente il C., corredando il volume di un grandissimo numero di figure, ottimamente scelte e in generale ben riprodotte; molte sono nuovissime, come quelle che pongono sotto gli occhi del lettore i risultati dei più recenti scavi di Roma, di Ostia, di Pompei, di Leptis Magna, di Ercolano. E, a questo proposito, mi sia lecito un suggerimento all'egregio collega, che potrà, se crede, tenerne conto in una seconda edizione del libro: le leggende poste sotto alle singole figure potrebbero, in molti casi, essere integrate con altre notizie riguardanti le figure stesse; notizie che, in poche parole, insegnerebbero molte cose a chi legge.

Ho accennato sopra l'uso vantaggioso che di questi libri si potrà fare nella scuola media. Mi riferivo specialmente ai nostri Licei; ognuno

che abbia pratica di tali scuole e abbia assistito più volte agli esami di maturità, sa bene quale acuto e doloroso contrasto si debba spesso rilevare fra la preparazione filologica — talvolta veramente ottima — degli alunni sui testi greci e latini e la loro preparazione storica e antiquaria, ordinariamente insufficientissima e, talvolta, incredibilmente lacunosa. Ciò accade perchè i programmi del Liceo non prescrivono l'insegnamento della storia e delle istituzioni greche e romane, supponendo che ai giovani studenti possa bastare quanto ne appresero nel Ginnasio superiore: che potrebbe, in realtà, bastare, se i nostri bravi ragazzi, promossi all'ammissione, non si facessero un dovere (forse per reazione all'indigestione di scienza fatta in vista dell'esame) di dimenticare assolutamente tutto prima della ripresa autunnale delle scuole. E quindi accade spessissimo di sentire un maturando leggere e tradurre con garbo e con sicurezza un libro, per esempio, di Livio sulla seconda guerra punica e rimanere perplesso, e quasi sdegnato, di fronte alle più semplici ed elementari domande sul corso e la cronologia di quella guerra, sulle condizioni sociali e politiche di Roma in quel periodo, o sulla differenza fra un console e un dittatore, fra un pontefice e un augure; e così via. A questa insufficienza della preparazione classica dei nostri giovani bisogna rimediare in ogni modo: nè il professore di greco e latino, oberato dal lavoro della lettura dei testi, ha il tempo per un corso speciale di storia e di antichità; egli potrà però richiedere ai suoi alunni di fornirsi almeno delle notizie essenziali, quando possa additare loro un manuale che sia veramente *ad hoc*. La scuola italiana dispone ora di siffatti manuali: nè io saprei indicare di meglio dei due volumi, testè pubblicati, del Pareti (*Il mondo greco e Il mondo romano*, ed. Le Monnier) e di questi, ottimi, di Attilio De Marchi e di Aristide Calderini.

GIULIO GIANNELLI

T. BEVILACQUA, *Fioretti di frate Lino da Parma*, in-8, pag. 242, Torino, Società Editrice Internazionale, II<sup>a</sup> ed., 1931.

Di questo libro è già stato detto molto e da molti: ed è uno dei pochi libri di cui i critici — i più diversi — son d'accordo nel dir bene. La ragione di questo universale consenso è che l'autore non ha voluto fare un libro nè tanto meno un'opera d'arte, ma solamente dire quello che aveva visto e sentito — semplicemente, umilmente.

Nel raccontare (e come racconta il Bevilacqua!) egli ha voluto sparire, nascondersi dietro la figura del Santo frate, affinchè Lui solo avesse a parlare e a mostrarsi; fra tanta vanità intellettuale, questo atto — di un letterato — riesce estremamente edificante, e il lettore lo potrebbe mettere tra i fioretti di padre Lino.

Nessun omaggio alla memoria di Lui poteva essere più francescano.

f. b.